

**109.147** Il numero degli sbarchi in Sicilia dal 1998 al 2006

**106.254** Il numero degli sbarchi in Puglia dal 1998 al 2006

**16.248** Il numero degli sbarchi in Calabria dal 1998 al 2006

# Boldrini: la situazione si è aggravata negli ultimi 5 anni

## La portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati: serve il soccorso in mare

di **Maristella Iervasi** / Roma

Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i Rifugiati, dagli anni del Kosovo segue passo sulle vicende legate agli sbarchi sulle coste italiane. Da Lampedusa ad Agrigento, fino all'ultima tragedia raccontata dalle cronache: quella avvenuta nello specchio d'acqua libico. Dall'immagine desolatamente eloquente: 27 immigrati aggrappati a un gommone e 13 corpi di chissà quale naufragio che galleggiano quasi accanto alle persone terrorizzate e già stremate.

Boldrini ha la voce roca per l'esasperazione. C'è una storia d'immigrazione - tra le tante che ha visto - che spesso le ritorna davanti agli occhi ogni qualvolta si parla di sbarchi finiti con la morte. Così la portavoce Onu si fa seria e sembra quasi che si sfoghi ad alta voce: «Lo spartiacque si è avuto nel-

l'ottobre 2003. È in quell'anno che risulta chiaro che siamo di fronte ad una emergenza umanitaria di nuova generazione». È la storia di Fathà e dei suoi compagni, che arrivano su un barcone a Lampedusa. Ci sono diversi cadaveri dentro il natante: «all'inizio non non si capisce bene quando siano i morti e se ci anche delle persone vive», precisa Boldrini. Poi la matassa pian piano si sbrogliava: si accerta che il gruppo era partito dalla Libia, un viaggio di 17 giorni in mare. Erano in cento, tutti somali. «Il primo giorno si rompe il motore e al terzo giorno finiscono acqua e cibo. Le persone cominciano ad entrare in uno stato di incoscienza e piano piano a morire. I primi cadaveri vengono buttati a mare e poi mancano le forze per buttare altri cadaveri in acqua», ricorda con sgomento

Boldrini raccontando la storia dei sopravvissuti. Passano i giorni, incrociano molte imbarcazioni ma nessuno si ferma ad aiutarli. fino a quando finalmente vengono intercettati e soccorsi dalla Guardia Costiera. L'imbarcazione era ormai quasi a Lampedusa. «È stato grazie ai cadaveri che 12 persone rimaste, utilizzando i corpi dei loro amici morti 12 persone si sono salvate, ricollocate in rianimazione per due settimane il professore del re-

**«Siamo di fronte a una emergenza umanitaria di nuova generazione»**



del civico di Palermo: disse che erano nelle stesse condizioni di salute dei sopravvissuti dei campi di sterminio». Tra tra loro c'era per l'appunto il giovane Fathà: magrissimo, dal volto bellissimo e scavato. Adesso è un uomo e vive in Sicilia: nonostante la sua esperienza traumatica, ha scelto di lavorare a stretto contatto con chi ha fatto esperienze dolorose come la sua. Fa il mediatore culturale, a seconda delle necessità si sposta da un capo all'altro dell'isola. Non si tira indietro anche se per lui il solo ascoltare il dramma degli altri è riaprire la sua ferita. Non è stato un naufragio ma una deriva durata 17 giorni e 17 notti. «Uno spartiacque umanitario, per l'appunto. «Da allora in poi è stato un susseguirsi di incidenti, naufragi, tragedie, culminato con la tragedia di due giorni fa e passato per la vicenda dello scor-

so anno, dei 27 immigrati aggrappati alla rete dei tonni». «In questi anni è emerso chiaramente che su gommoni o carrette del mare viaggiano insieme sia migranti in cerca di migliori condizioni di vita, sia persone in fuga da guerre e persecuzione», sottolinea Boldrini. Mentre le dinamiche degli sbarchi si sono trasformate: se in passato era presente lo scafista che aveva la responsabilità del timone, negli ultimi anni sembrerebbe che sempre più spesso non

**«Scappa sulle carrette del mare, chi ha fame ma anche chi fugge da guerre e persecuzioni»**

ci sia questa figura di riferimento. «La responsabilità dell'imbarcazione viene data a chi non ha abbastanza soldi per pagare, o collettivamente a turno a tutti i migranti dei viaggi della speranza. E spesso si tratta di gente che non ha mai visto il mare prima», precisa Boldrini.

Da qui l'importanza del soccorso in mare, sia da parte dei Corpi dello Stato (Guardia costiera, Guardia di Finanza e Marina Militare) sia da parte dei pescatori. È per questo l'Unhcr ha anche indetto un premio per chi salva vite umane. Il presidente della giuria è lo scrittore Andrea Camilleri. Il prossimo 20 giugno in occasione della giornata mondiale del rifugiato, il creatore del commissariato Montalbano consegnerà il riconoscimento a tre equipaggi di pescherecci italiani che nel 2007, a discapito dei propri interessi, hanno preferito salvare migranti in difficoltà.

«Dalle testimonianze dei sopravvissuti e dalle telefonate dei familiari già in Italia, possiamo dedurre che i morti ufficiali non sono che una piccola parte di quelli che sono partiti dal Nordafrica su imbarcazioni di fortuna e mai arrivati in Italia», conclude Laura Boldrini. La punta di un iceberg di un fenomeno drammatico che coinvolge sempre di più richiedenti asilo che cercano protezione e sicurezza. Nel 2007 di 20mila persone arrivate sulle coste italiane uno su 3 ha chiesto asilo e 1 su 5 ha ottenuto dallo Stato italiano una forma di protezione. Il Mediterraneo è sempre di più la via dell'asilo. Per chi fugge da guerre e persecuzioni. «Dai sopravvissuti e dalle chiamate disperate che ricevevamo dai parenti di chi si è imbarcato - conclude la portavoce Onu - si evince chiaramente che i cadaveri recuperati sono solo una minima parte rispetto alle stragi che si consumano silenziosamente ogni giorno nel Canale di Sicilia».



**La tragedia di Porto Palo, muoiono in trecento cercando di fuggire da Pakistan, Sri Lanka, India**

■ Nella notte tra il 25 e il 26 dicembre del 1996, nel canale di Sicilia di fronte a Portopalo, affonda una barca carica di immigrati clandestini. Muoiono quasi 300 uomini provenienti da paesi poveri o in guerra: Pakistan, India, Sri Lanka. È la più grande tragedia del Mediterraneo dell'ultimo mezzo secolo. Per i media, salvo poche eccezioni, è come se quei 300 uomini non fossero mai esistiti, protagonisti di un naufragio fantasma. Ma il mare, poco alla volta, restituisce qualcosa: corpi, teschi, abiti e soprattutto un documento di identità.



**Naufraghi, restano per ventiquattro ore aggrappati alle gabbie dei tonni**

■ Due settimane fa 27 immigrati sono rimasti per oltre 24 ore aggrappati alle gabbie di allevamento dei tonni, in attesa che qualcuno venisse a salvarli. Dopo aver fatto naufragio nel basso Mediterraneo, gli immigrati si sono aggrappati al cavo d'acciaio del rimorchiatore maltese Bufadel, e lì sono rimasti per una notte e un giorno a causa di un rimpallo di responsabilità tra Malta e la Libia. Solo a sera sono stati soccorsi dalla nave Orione della Marina Militare italiana. Forse i naufraghi erano sul barcone "fantasma" avvistato a sud di Malta e poi scomparso. Il rimorchiatore non ha voluto farli salire a bordo.



**Marzo 1997, la Kater I Rades affonda, 100 morti A speronarla, la nave militare Sibilla, italiana**

■ Era una carretta di profughi in fuga dall'Albania. La nave militare italiana Sibilla l'ha speronata in acque internazionali. Morirono in 100, molte le donne e i bambini. In quei giorni il presidente della Camera Irene Pivetti chiedeva di sparare sulle navi dei profughi per ributtarli a mare. Le navi italiane erano impegnate nel respingimento e nella dissuasione dei profughi. Il mare era mosso, la Sibilla non rispettò la distanza di sicurezza. Al processo di I grado furono condannati il pilota della nave albanese Namik Xhaferi (4 anni), e il comandante italiano Fabrizio Laudadio «in solido con il ministero della Difesa» (3 anni).



no che arrivi il suo turno per partire, ma ogni volta la data fissata viene spostata e l'attesa si fa infinita. Quando finalmente la mattina del 3 ottobre del 2003 tocca a lei. Su quel barcone salgono in 100. Pensa che sia il giorno più bello della sua vita. E' convinta che l'inferno lo ha già vissuto nel deserto e la traversata in mare mai potrà superarlo. Ma così non sarà. Dopo il primo giorno di navigazione il motore si inceppa. Nessuno è in grado di aggiustarlo e il motore si rompe definitivamente. L'Inferno, quello vero, è cominciato. Alcuni per fronteggiare la sete bevono benzina dalle latte e muiono. Altri in preda alle allucinazioni per mancanza di cibo e acqua si gettano in mare e non tornano più indietro. Fatima capisce che non deve muoversi. Restare immobile non le fa spegnere energie. Immobile, stesa a terra, di tanto in tanto il suo corpo viene rinfrescato dall'acqua del mare che Sa-

lem, un ragazzo somalo, che occupa la parte bassa del barcone, le spruzza. I suoi ricordi si interrompono all'ottavo giorno, prima di entrare in uno stato di incoscienza che precede il coma, quando sognava di stare seduta sotto l'albero davanti alla sua casa di Mogadiscio a bere succo di mango. E poi ricompaiono una mattina quando improvvisamente si sente afferrare le caviglie e vede l'ombra di uomo che dice: è morta buttiamola in mare. Quelli che restano vivi gettavano in mare i cadaveri per alleggerire il barcone. Fatima riesce a trovare un filo di voce per dire: sono viva. E mentre gira la faccia vede la sua compagna di viaggio, accanto a sé, che non respira più. La copre con il suo corpo per evitare che la gettino in mare. Per il resto dei giorni il cadavere di quella donna le farà da materasso. Il miracolo avviene la notte tra il 19 e il 20 ottobre quando la bar-

ca viene avvistata a 53 miglia a sud di Lampedusa dal peschereccio Sant'Anna di Mazzara del Vallo che chiama subito la Guardia Costiera dicendo che il barcone è vuoto. Da lontano, infatti, il tappeto di morti era invisibile e chi era ancora in vita era come se fosse morto perché immobile. Ma quando i marinai sparano i fari contro la barca scorgono cadaveri che rotolano al movimento delle onde e dopo poco vedono dei quasi scheletri che si muovono. A quel punto partono le operazioni di salvataggio. I sopravvissuti vengono caricati sulla motovedetta e il barcone con i cadaveri viene trainato. «Quando abbiamo detto al comandante che eravamo partiti in 100 non ci voleva credere», racconta Fatima.

Sul barcone dei cadaveri viene lasciata anche un'altra donna, anche lei si chiama Fatima ed è viva. La mattina quando arrivano a Lampedusa i soc-

### BQSSI E ALFANO

## «E come un muro il reato di clandestinità»

■ Alfano e Bossi, il ministro della Giustizia e quello delle Riforme rilanciano il reato di immigrazione clandestina: per Angelino Alfano il sistema delle espulsioni «ha fallito» e occorre accentuare la «deterrenza», per Umberto Bossi è addirittura «un muro per far capire che non è più come prima». Subito arriva il no del leader Pd Walter Veltroni («è un provvedimento demagogico e non applicabile: le carceri scoppiano e gli uffici giudiziari sono in affanno. Bisogna distinguere lo straniero che viene in Italia per lavorare dal criminale»). Per Bossi, invece, «il reato serve da muro». Il leader del Carroccio ostenta sicurezza: «Nessuna divisione, il governo è compatto», il reato di immigrazione clandestina «è un monito per far capire che non è più come prima. È un messaggio: non venite clandestinamente perché rischiate».

Replica Anna Finocchiaro, Pd: «Se alcune affermazioni ce le possiamo aspettare da Bossi, colpisce che il Guardasigilli, che dovrebbe conoscere i meccanismi della giustizia, insista a ritenere il reato di immigrazione clandestina un deterrente importante». Anche Giulia Bongiorno, presidente della Commissione Giustizia della Camera, ribadisce le sue «perplexità» sul reato: «Non la sanzione penale e dunque il carcere per tutti i clandestini, solo per quelli pericolosi». Per questo è «corretta» la scelta di inserire il reato nel disegno di legge, non nel decreto, in modo da consentire «il confronto parlamentare». Perplesse invece i magistrati. Dice il procuratore di Torino, Giancarlo Caselli: «Lo strumento penale mi sembra inadeguato a governare un fenomeno epocale come quello delle migrazioni. I migranti sono un fiume che attraversa il mondo. Si porta dietro dei detriti, ma dobbiamo concentrare lo strumento penale sui detriti, non sul fiume». Quanto all'aggravante della clandestinità «spetta alla Consulta chiarire se ci sono principi di incostituzionalità della norma».